

Indice

p. ix *Prefazione* di Piero Bassetti

La crisi italiana nel mondo globale

Introduzione. La crisi italiana e il Nord *di Paolo Perulli e Angelo Pichierri*

3	1. L'Italia trent'anni fa
5	2. Verso la convergenza: la macro-regione padana
11	3. Lotte di rappresentazione
15	4. Il Nord come costruzione sociale
20	5. Governare la città-regione globale
30	6. Riferimenti bibliografici.

PARTE PRIMA Le formazioni sociali

I. Il sistema urbano *di Roberto Camagni e Nicola Francesco Dotti*

35	1. Il sistema urbano come infrastruttura
37	2. Il capitale territoriale
41	3. Il sistema urbano e insediativo del Nord
44	4. Forze e debolezze delle città del Nord
53	5. Invece di una conclusione: gli scenari possibili
60	6. Riferimenti bibliografici.

II. I territori delle imprese nell'economia globale *di Roberto Grandinetti*

70	1. I distretti industriali come sistemi cognitivi e l'impatto della globalizzazione
74	2. Distretti industriali e imprese distrettuali leader
81	3. Quando gli attori istituzionali favoriscono la

	riproduzione dei distretti industriali
92	4. La nuova geografia dello sviluppo industriale in Italia
103	5. Riferimenti bibliografici
III. La politica e gli interessi <i>di Paolo Feltrin</i>	
113	1. Gli insediamenti territoriali e sociali dei partiti politici
116	2. I partiti nuovi: dalle Leghe regionali alla Lega Nord
126	3. I partiti nuovi: Forza Italia e il Pdl
132	4. Le associazioni imprenditoriali
137	5. La sindacalizzazione
145	6. Una conclusione sulle politiche
150	7. Riferimenti bibliografici
PARTE SECONDA La modernità incompiuta	
IV. Innovazioni senza sistemi <i>di Federico Butera</i>	
177	1. Ricerca e Sviluppo e innovazione in Italia e nel Nord
180	2. Innovazione senza sistemi
182	3. L'innovazione a 360°
189	4. L'innovazione come sviluppo del sistema delle imprese nel Nord
200	5. La questione organizzativa della Ricerca e Sviluppo
209	6. Conclusioni
213	7. Riferimenti bibliografici.
V. Infrastrutture per rafforzare l'interconnessione <i>di Lanfranco Senn</i>	
222	1. I grandi cambiamenti che inducono la necessità di infrastrutture
238	2. I criteri di infrastrutturazione per lo sviluppo del Nord
253	3. Riferimenti bibliografici
VI. Sviluppo senza ricerca <i>di Patrizio Bianchi</i>	
263	1. Un Paese a bassa crescita
269	2. I fattori strutturali del ritardo italiano
273	3. Il sistema industriale italiano negli anni dell'euro
280	4. I diversi obiettivi dati al sistema universitario italiano
284	5. La valutazione del sistema universitario
290	6. Il caso dell'Emilia-Romagna
294	7. Alcune considerazioni conclusive
296	8. Riferimenti bibliografici

VII. Le radici sociali dell'immigrazione <i>di Enrico Allasino</i>	
306	1. Le migrazioni interne verso il Nord
310	2. Perché l'immigrazione dall'estero
318	3. Alternative all'immigrazione
327	4. La questione dell'integrazione: problema sociale o politico?
335	5. Riferimenti bibliografici
PARTE TERZA La sfida futura	
VIII. Economia, ambiente e sostenibilità <i>di Enrico Ciciotti</i>	
343	1. Introduzione
344	2. Competizione, sostenibilità, coesione: alcuni richiami teorici
349	3. Il modello di analisi ESA
352	4. L'applicazione del modello ESA ai territori del Nord
357	5. Implicazioni di politica economica
360	6. Riferimenti bibliografici
IX. Dal Nord all'Europa: un nuovo modo di fare industria? <i>di Giorgio De Michelis</i>	
371	1. Premessa
372	2. Le imprese del Nord Italia nella loro evoluzione
377	3. Dai distretti alle reti: il ruolo delle metropoli
379	4. Il ruolo delle ICT: un'occasione fino ad ora mancata
382	5. Conclusione provvisoria
386	6. Riferimenti bibliografici
X. Il Nord: una città-regione globale? <i>di Arnaldo Bagnasco</i>	
389	1. Come nasce la domanda
393	2. Argomenti in un quadro teorico
398	3. Il problema della regolazione
403	4. L'ipotesi tiene, ma...
404	5. Qualche osservazione ancora, per concludere
412	6. Riferimenti bibliografici.
414	<i>Gli autori</i>

PIERO BASSETTI

Prefazione

Ringraziamenti.

Questo volume raccoglie saggi che sono stati concepiti e discussi all'interno del Progetto Nord, promosso dalla Fondazione IRSO insieme a una vasta rete di studiosi e istituzioni di ricerca. La Regione Piemonte e l'IREP Piemonte hanno organizzato e reso possibile il convegno e il seminario, svoltisi a Torino nel marzo 2008 e nel luglio 2009, che rappresentano tappe fondamentali del programma di ricerca sul Nord.

Sono veramente grato agli amici estensori di questa raccolta di saggi sul «progetto Nord» per avermi dato la possibilità di introdurla e commentarla: la considero infatti un lavoro di cui si sentiva la necessità, che fortemente innova perché porta il contributo di un gruppo di studiosi di grande preparazione e qualificazione alla discussione su come affrontare in modo adeguato «la crisi italiana nel mondo globale» partendo da un «progetto Nord». E che ha il coraggio di farlo abbandonando l'uso di parlare del Nord solo in termini di confronto e contrapposizione al Sud: quasi che il Nord esistesse solo specularmente all'altra parte del Paese e che il problema dei rapporti tra il Nord e il Sud dello Stivale fosse materia solo *interna* all'Italia.

Un libro che certamente contribuirà a spingere l'opinione pubblica italiana a fare discorsi più aggiornati e moderni sulla nostra unità nazionale e, nello stesso tempo, a rendersi conto che c'è un pezzo di continente euromediterraneo – appunto il Nord d'Italia – che esiste e fa sistema col resto dell'Europa e del mondo anche al di là dei suoi rapporti col resto d'Italia.

Il libro da questo punto di vista dice cose assai interessanti ma anche inquietanti.

Innanzitutto sa assumere a base delle sue riflessioni il fatto che la glocalizzazione¹ c'è e morde; ha già radicalmente mutato il contesto ambientale e politico che ci circonda; ha fatto emergere nuove realtà culturali, sociali, economiche; ha messo in crisi irreversibile il tradizionale ordine politico

¹ Neologismo che indica la nuova relazione tra globale e locale che si è instaurata nell'attuale fase dello sviluppo socio-economico.

basato sullo Stato Nazione; propone nuove aggregazioni meta-nazionali o sub-nazionali come continenti e regioni; sostituisce ai tradizionali modi di governo nuove tecniche di *governance*. Ci ricorda anche che in un mondo che sta abolendo i confini e che è fatto di rapporti diretti tra globale e locale, un *local* come il Nord Italia non può sottrarsi all'esigenza di ripensare se stesso, la sua consistenza e organizzazione, la sua identità politica e istituzionale e perciò anche i suoi rapporti col resto d'Italia, con l'Europa, col mondo.

Né gli autori si nascondono il fatto che porre la questione del Nord come questione di una «regione multi-nodale del mondo»² e non più come parte settentrionale della Repubblica Italiana vuol dire invitare il Sud a fare altrettanto e così porre in termini nuovi il tema del superamento delle differenze fra le due Italie: obiettivo fondante, fino a ieri, di ogni impegno di difesa dell'unità politica del Paese.

Lo fanno nella convinzione che solo così si può contribuire a far sí che il Paese, già tormentato da una difficile riflessione sul significato e il senso della sua unificazione, cessi di ignorare che essere uniti oggi vuol dire qualche cosa di molto diverso da ieri. Oggi, nell'epoca delle comunità a rete, l'unità può facilmente essere tale anche nella diversità e nell'ambito di una relativa lontananza o non consonanza di interessi. Ma solo se le diversità coinvolte sanno intrecciare i propri rapporti anche col resto del mondo. Ecco perché parlare oggi di un «progetto Nord» non vuol dire «parlare male di Garibaldi» e con lui di tutti gli sforzi non solo politici ma anche morali e culturali posti in atto dai Mazzini, Cavour e Savoia, dai Crispi, Giolitti e Mussolini o dai Salvemini, Dorso, Zuccarini, Gramsci, Sturzo, fino ai De Gasperi, Compagna, Vanoni e Saraceno per fare dell'Italia una Nazione unitaria resa tale da un'efficace realtà statale. Vuol dire semmai che nel subbuglio istituzionale introdotto dalla glocalizzazione e dall'unificazione europea, il solo modo per evitare esiti come quelli già visti

² Il riferimento è alla definizione che Peter Taylor, geografo della Loughborough University, ha dato del Nord nel corso delle riunioni del progetto «Misurazione e rappresentazione dei flussi logistici di Milano» realizzato da Globus et Locus per conto della Camera di Commercio di Milano nel corso del 2009.

in Cecoslovacchia o in Jugoslavia – ma anche, sia pure in modi diversi, in Irlanda, Belgio, Spagna – è quello di tenere rigorosamente conto dei rapporti reali che esistono *oggi* fra le realtà che si vogliono tenere unite.

E difatti il «Progetto Nord», che il libro presenta, si preoccupa di descrivere il Nord per quello che è; con le sue realtà, le sue dinamiche, la natura delle sue relazioni interne e col resto del mondo. Fa vedere che un discorso corretto sul Nord, i suoi problemi, le sue potenzialità, va sviluppato prendendo in attenta considerazione il fatto, recente forse, ma comunque irreversibile, che il sistema di rapporti che collegano il Nord al resto del mondo e in particolare all'Europa, è almeno altrettanto vivo, dinamico, moderno di quello che lo relaziona col nostro Sud; che in un mondo che si glocalizza un'area della rilevanza del Nord Italia non può più, neanche volendolo, relazionarsi solo con il nostro Sud; che non è solo nell'interesse del Nord ma anche in quello del Sud che la questione dello sviluppo del Nord sia risolta rispettando le coerenze che lo legano all'Europa almeno quanto quelle che lo legano al nostro Meridione.

Ed è proprio in questa logica, cioè partendo dai fatti, per meglio appurarli, che il libro non esita a domandarsi: ma il Nord, oggi, che cos'è? Di quale Nord stiamo parlando? Come si pone rispetto alla crisi globale? E rispetto a quella nazionale?

Il saggio introduttivo di Perulli e Picherri è fondamentale a tal fine, perché mostra l'itinerario non solo socio-economico ma politico, di soggettività politica, attraverso il quale nel periodo in esame, 1979-2009, il Nord è venuto formando la sua nuova identità: a partire dalle mutazioni strutturali (dalla concentrazione manifatturiera del Triangolo alla diffusione dei distretti, alla polinuclearità urbana; alla reticolarità lunga, alla bancarizzazione, all'inserimento delle Fondazioni Bancarie, al sistema di sistemi, alla metropolizzazione a *sprawl*, all'intensità e qualità delle nuove relazioni con l'esterno); dalla graduale emersione di una «nuova immaginazione geografica prima che politico-istituzionale»; dal mutamento delle sue stesse denominazioni (da Triangolo industriale, a Nord-Ovest, a Nord-Est, a Limon-

te, a Lombardo Veneto, alla Piattaforma Alpina, a MiTo, alla Città Infinita e finalmente alla Padania). Tutto questo attraverso una serie di trasformazioni realizzate in un percorso di nuova identificazione non piú raggiunta in mera contrapposizione al Sud; bensì «come rappresentazione di diverse proprietà, in diverse combinazioni».

Un'identificazione che peraltro quasi tutti gli altri saggi direttamente o indirettamente confermano presentandoci il Nord come una realtà di 22 milioni di abitanti; con forte connessione a un vasto complesso di reti europee e mondiali; assai piú compatta di quando se ne parlava in termini di Nord-Ovest o Nord-Est; sempre piú organizzata a sistema; sempre piú collocata a cerniera tra Europa continentale e Europa mediterranea; ormai con piú scambi col resto del mondo che col nostro Meridione.

Una realtà dunque tale da consentire a Bagnasco nel saggio finale – che non a caso si intitola «una città-regione globale» – di affermare che «tematizzare il Nord *come un tutto* è un'ipotesi plausibile». Un'ipotesi, aggiungo io, che ben si connette con l'altra, sempre formulata da Bagnasco, che: «Per cominciare a chiarire le cose sarebbe forse opportuno distinguere una *questione settentrionale* (termine equivoco, con i limiti che ho detto) da una *questione del Nord*».

Il che, osservo io, è proprio quanto sta cominciando ad accadere ed evoca un'altra domanda politicamente assai delicata: se il Nord c'è, se ha in corso una crescente acquisizione di soggettività, se vede crescere in quantità e qualità le sue relazioni con il resto del mondo, in che rapporto intende porsi con il contesto politico-istituzionale che oggi lo inquadra all'interno dello Stato Nazione italiano?

Sostituire la «questione del Nord» alla «questione settentrionale» vuole infatti dire assumere a base dell'analisi l'intuizione che mentre una «questione settentrionale» problematizza il modo del Nord di stare in Italia, la «questione del Nord» problematizza il modo del Nord di stare nel mondo. Il che cambia, e di molto, le cose. Perché mentre le soluzioni della «questione settentrionale», riguardando l'Italia, andranno cercate dentro l'ipotesi della tradiziona-

le idea di unità nazionale, quelle della «questione del Nord» implicando, oltre all'Italia, anche il mondo, andranno cercate non solo in Italia ma anche fuori.

Con la conseguenza che, nel primo caso, la questione del Settentrione d'Italia continuerà ad avere, con quella del Meridione d'Italia, un rapporto «domestico» e perciò tutto interno al nostro ordinamento di Stato Nazione; mentre, nel secondo caso, un «progetto Nord» potrà essere posto solo in un contesto globale. Nel primo caso, cioè, il tema sarà quello dei rapporti tra due pezzi di una stessa realtà istituzionale e politica, da ricercarsi all'interno di una visione nazionale monista; nel secondo caso sarà invece quello dei rapporti tra due spazi *locali* inclusi entrambi in un sistema meta-nazionale, pluralista, nel quale le due aree subnazionali in questione dovranno trovare una specifica collocazione, non necessariamente dominata dal rapporto con l'altra, ma collegata in rete con molte altre simili, contermini e non. Una diversa collocazione nella quale ordinamenti come per esempio l'Europa – ma anche il resto del mondo – saranno codeterminanti.

Del resto è così che ci vedono i piú consapevoli esperti di globalizzazione come ad esempio Peter Taylor quando definisce il Nord Italia un'unica «regione multi-nodale» che non solo esiste ma ha di fronte la duplice sfida di conoscersi e di governarsi.

E non è un caso che proprio da loro giunge il consiglio di mettere al centro della nostra ricognizione sullo «spazio globale dei flussi» – che a loro dire si incentrano su Milano, assunta come «città guida della storica regione multi-nodale che è l'Italia del Nord» – i diversi *local* che nel quadro della *polinuclearità* urbana cui fanno riferimento Perulli e Pichiéri animano reti di ampiezza crescente e coinvolgono, oltre che l'«economia-spazio italiana», la «regione del corridoio gateway tra nord e sud d'Europa»; la «rete dei nodi logistici del Mediterraneo occidentale»; l'«economia-spazio europea»³.

³ Il riferimento è al dibattito emerso durante la riunione del 19 febbraio 2007 del Comitato Scientifico del «Progetto Milano Globale e le sue porte» promosso da Globus et Locus per conto della Camera di Commer-

È infatti in questo intreccio di reti che il Nord non soltanto recupera il tipo di unità della megalopoli di Turri, ma addirittura si propone al centro di una vasta area euro mediterranea nella quale la centralità padana, se collocata in una dimensione globale, appare difficilmente contestabile.

Ma raccogliendo queste sfide ci si avvia forse a rompere l'Italia?

Domanda non certo nuova se è vero che la questione se l'Italia per unirsi dovesse puntare a ridurre il più possibile le proprie diversità o invece farne tesoro, fu presente fin dall'inizio del nostro Risorgimento. Come ci ricorda un meridionalista autorevole come Galasso, «il dualismo fra il Nord e il Sud si consolida tra XI e XIII secolo [...] la distanza è per qualche verso ancora maggiore tra Seicento e Ottocento. Nei fatti l'Italia esiste dal medioevo. La nostra identità nazionale non è stata inventata nel Risorgimento. È il contrario: il moto unitario dell'Ottocento è stato prodotto dall'esistenza plurisecolare di una nazionalità italiana»⁴.

Come è noto, prevalse quell'idea di appianare le diversità implicite nel motto «fatta l'Italia facciamo gli Italiani». E l'Italia fu «fatta», nella convinzione che essa potesse esistere solo se omologata. Le leggi amministrative di unificazione del 1865 segnarono una svolta di tipica ispirazione monistica sul modello della Francia di allora. La tesi di coloro che – come Cattaneo, Minghetti e Jacini – ritenevano le nostre diversità fonte di ricchezza fu purtroppo sconfitta.

Oggi la cultura glocalista, che si sostituisce a quella di Westfalia, sembra in grado di riscattare quella sconfitta, riaprendo simili interrogativi in un contesto storico assai mutato.

Niente di strano allora che tale impatto tocchi anche noi, ci coinvolga, ci costringa ad abbandonare schemi e stilemi

cio di Milano. Al dibattito, tra gli altri, hanno partecipato Neil Brenner, Pierre Veltz, Peter Taylor. Il rapporto del progetto è disponibile online su http://www.globusetlocus.org/it/progetto_milano/milano_e_le_sue_porche e sul sito www.mi.camcom.it nella sezione del Servizio Studi.

⁴ GIUSEPPE GALASSO, *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico II*, Laterza, Bari-Roma 2000.

coi quali siamo cresciuti e fuori dai quali ci sembra di brancolare nel vuoto storico politico.

Primo tra i quali quella particolare idea di unità nazionale che la cultura risorgimentale, ripresa nella Costituzione postbellica e continuata nella cosiddetta prima Repubblica, ha acriticamente continuato a proporci come l'unico modello sociale, economico e valoriale possibile. Col rischio di porre in discussione, della nostra naturale e solida unità geografica e storica, la vera sostanza culturale e simbolica – ma a suo modo anche politica – che ci ha sempre legato, da Roma in poi, e che mai ha cessato di animare unitariamente la dinamica dei nostri rapporti universalistici col mondo. Una unità ideale che il Rinascimento aveva così bene saputo incarnare e che il Risorgimento, con la sua scelta di un centralismo solo superficialmente omologante, scopre oggi di avere forse intaccata.

Perché è solo quest'ultima l'idea di unità che è oggi messa in discussione. Non l'altra. Un'idea che, per la verità, la Costituzione del '47 non aveva recepito acriticamente quando, al di là del riconoscimento dell'innegabile compiutezza dello spazio geografico peninsulare (la «specialità» di alcune aree marginali al Nord-Est e al Nord-Ovest, o delle isole, venne intelligentemente riassorbita nel '47 con le Regioni a statuto speciale); di una solida e non più elitaria unità linguistica; di una unificazione culturale affidata alla capacità di omologazione di istituzioni formative univoche come la scuola e la leva; di una unicità di cittadinanza affidata all'*jus sanguinis*, si era consapevolmente astenuta dall'affidarne l'affermazione e la difesa a uno stato accentrato come quello delle Leggi del '65 mostrando, con l'inserimento delle Regioni a statuto ordinario, una corretta percezione della vicenda storica che era chiamata a normare.

Una vicenda, come noto, animata da secoli di localismi e regionalismi forti, unificata solo di recente, e che già si intravedeva destinata a confrontarsi con congiunture politiche europee e mondiali del tutto diverse da quelle a impronta nazionalistica dell'Europa ottocentesca.

Un confronto che difatti non è mancato: se è vero che da un lato la guerra fredda, dall'altro il miracolo economico ci

hanno imposto vincoli politici (come la *conventio ad excludendum* del PCI e l'adesione alla NATO), ed economici (come l'entrata nella CECA, nella CEE, nel MEC, nell'Euro) che apparentemente hanno differito l'emersione del nostro drammatico squilibrio, ma in realtà hanno fortemente inciso nell'invalidare il senso di qualunque approccio a problemi storici, come il nostro, sulla base di antiquati approcci nazionali.

Un confronto che, come dicevamo, la glocalizzazione, sostituendo all'ordine di Westfalia un ordine radicalmente nuovo, comunque riapre.

Perché è vero che unificare vuol dire «fare uno». Ma «fare uno» non vuole per forza dire «fare uguale»: non si è disuniti se si è consapevolmente diversi.

Mentre è vero che non si riesce a inserirsi nel moderno sistema di reti glocali se ci si presenta incapaci di articolazione. Oggi, come forse mai prima, ogni spazio di unità va costruito nel collegamento delle diversità. Solo potenziando queste si possono reggere le moderne sfide proposte dalla reticolarità.

L'unità nazionale non può quindi anteporsi come inviolabile tabù di uguaglianza quando una riflessione aggiornata ci impone di constatare che l'unità del Paese è semmai minacciata proprio dall'incapacità di capire che il solo modo per evitarne la rottura è quello di rispettarne le differenze: e da quelle partire per rimanere inseriti nel sistema europeo e mondiale.

Eppure la nostra classe politica continua a sottovalutare l'impatto potenziale di tali spinte; a non capire che semplici modificazioni di comportamento dell'attuale sistema ministeriale accentrato non possono più costituire una risposta adeguata; a rifiutarsi di ammettere che in un mondo globale due grandi sistemi sub-nazionali, fortemente differenziati come il Nord e il Sud d'Italia, non possono trovare vie di sviluppo adeguate solo all'interno di un rapporto costretto e mediato da un centro nazionale; ma necessitano integrazioni col sistema di sottosistemi che li avvolge e nel quale sono immersi.

Tanto più che su questo tema non partiamo da zero.

Troppo spesso, infatti, si dimentica che una diversa lettura dell'idea di unità nazionale, sempre presente nella vicenda risorgimentale, nel '45 fu risollevata da forze culturali e politiche di tutto rilievo come la Democrazia Cristiana dell'Alta Italia di Zerbi o, in modo più drammatico, dal Movimento autonomista siciliano per essere poi costantemente rianimata dai meridionalismi dei Salvemini, Greco, Compagna. Ci si dimentica anche che al di là dei temporanei successi delle politiche meridionaliste dei De Gasperi, dei Vanoni, dei Saraceno – che attorno alla Cassa del Mezzogiorno riuscirono a far crescere il Sud con tassi di sviluppo più elevati del Nord – già negli anni '70 l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario aveva riaperto un esplicito dibattito politico avverso al resistente centralismo ministeriale – soprattutto in Lombardia ma con risonanze anche nel Sud, come nella Calabria di Guarasci – per penetrare subito dopo negli *interna corporis* statuali con alcune sentenze della Corte Costituzionale.

Del resto anche gli ambienti della società economica più avanzata ne avevano colto la rilevanza se è vero che già nel 1992 la Fondazione Agnelli⁵ era uscita con la ben nota proposta sulla necessità di riorganizzare il Paese su grandi regioni capaci di rilevarne e ricomporre le inaccettabili e disfunzionali differenze.

Ma è con la fine degli anni '80, quando il rapporto tra i tassi di sviluppo del Nord e del Sud di nuovo si inverte, che il tema comincia a diventare politicamente così delicato da provocare reazioni: nasce la Lega e la politica è costretta ad accorgersene; cominciano a emergere le prime fondate preoccupazioni sui rischi di rottura del Paese; cresce la sensazione che ci si stia avvicinando a una svolta.

E difatti una prima svolta si impone con la prima proposta (Bassanini) di modifica costituzionale e poco dopo con il cosiddetto «federalismo fiscale».

Solo che nel frattempo la situazione si è ulteriormente aggravata: la crisi finanziaria mondiale l'ha brutalmente mostrato. Ormai non c'è più spazio, in questioni di questo ti-

⁵ AA.VV., *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Gianni Agnelli, Torino 1992.

po, per una mediazione introversa e solo nazionale. In un mondo glocal questa è praticamente impossibile. I fatti del nostro Sud già lo stanno dimostrando.

Ma anche il Nord soffre l'esigenza dei nostri *locals* – e il Nord è uno di essi – di acquisire nuovi spazi di autonomia e nuovi tipi di *governance* è sotto gli occhi di tutti e si esprime non solo al Nord, con la crescita dei consensi alla Lega, ma anche al Sud con la prima prospettazione di un possibile «Partito del Sud».

In queste condizioni interrogativi come «l'Italia si rompe?», che il sottoscritto poneva nel '96⁶, sembrano sempre più vicini a una risposta affermativa; l'esigenza di un nuovo approccio a sostegno dell'unità nazionale sempre più differibile.

Né si può più pensare che la risposta a così chiari sintomi di malessere politico possa ancora risiedere in un *revival* di articolazione pseudofederale, articolata sul numero, le dimensioni, i poteri delle Regioni come sono attualmente.

Il problema non è infatti più quello di meglio articolare l'attuale sistema istituzionale italiano, per ricomporre al suo interno differenze sociali e economiche ormai irreversibili.

È ormai un altro: come consentire almeno al Nord di reggere le sfide che vengono dal di fuori e soprattutto dall'Europa. Questo anche nell'interesse del Sud, se è vero che proprio un meridionalismo attento al «carattere nazionale della questione meridionale non può non guardare alla questione settentrionale, al pericolo cioè che l'Italia intera rimanga indietro rispetto all'Europa, se non cura una sua ulteriore e ampia modernizzazione»⁷.

Il che significa appunto prendere coscienza del fatto irreversibile che nel frattempo la «questione settentrionale» è diventata la «questione del Nord». La questione cioè di come creare una situazione politica nella quale da un lato sia data al Nord la possibilità di inserirsi pienamente nel sistema di relazioni europee e globali che ne condizionano

lo sviluppo; dall'altro sia data al Sud la possibilità di fare altrettanto.

Una situazione quindi nella quale tanto il Nord che il Sud possano impostare il problema del loro sviluppo con riferimento a quella nuova realtà glocale nella quale sono ormai immersi e la cui organizzazione a sistema non è più un tema prevalentemente nazionale ma europeo.

È questo lo spazio e la funzione del «Progetto Nord»: contribuire a impostare la soluzione della «questione del Nord» come questione che trascende la «questione settentrionale» – tema interno al sistema Italia – per farsi carico delle nuove sfide che una grande area europea come il Nord d'Italia sta ricevendo dal mondo che la circonda e che è un mondo glocale, con evidente priorità della dimensione europea.

Mi sembra questo il vero senso della presente collazione di saggi nei quali partendo da analisi prevalentemente tecniche ci si propone di porre in modo nuovo una questione che tutti sappiamo prevalentemente politica: assicurare al Nord – ma domani anche al Sud – una piattaforma conoscitiva minima per cominciare a impostare una politica di sviluppo nuova, che sia tale non tanto per una diversa organizzazione delle risorse disponibili, quanto piuttosto per la scelta dei protagonisti, i rapporti fra questi, il quadro istituzionale e normativo loro preposto, il sistema di rapporti con realtà esterne, in primo luogo europee.

È fare tutto questo nella consapevolezza che qualunque progetto Nord per essere proponibile deve essere centrato sulla assoluta priorità dei rapporti con un Sud che guardi anch'esso al resto del mondo e non al solo Nord come terreno di realizzazione del proprio sviluppo; e ciò faccia coltivando la consapevolezza che anche per il Sud il ripristino di relazioni antiche col resto del mondo può essere validissima alternativa alla tradizionale tentazione di risolvere i propri problemi rivolgendosi al centro.

Ma se questo è il senso di questo progetto chi poteva essere il destinatario stante che la proposta nasceva come espressione di volontarismo della società civile?

⁶ PIERO BASSETTI, *L'Italia si è rotta? Un federalismo per l'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁷ GIUSEPPE GALASSO, *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia* cit.

Questione difficile. Non è infatti frequente che un gruppo di intellettuali, di esperti di problematiche sociali, si proponga di formulare, di sua iniziativa, l'abbozzo di un progetto intrinsecamente politico – come è indubbiamente il «Progetto Nord» che questo volume delinea – senza averne ricevuto in precedenza l'incarico e dovendo invece determinare ex post la convergenza delle istituzioni territoriali e funzionali. Questione infatti faticosamente sperimentata dagli estensori di questi studi e soprattutto dal loro principale animatore, Federico Butera, che, nella sua veste di presidente dell'IRSO, col valido aiuto di Paolo Perulli, li ha aggregati e coordinati. Localizzare un possibile committente si è infatti rivelato tutt'altro che facile.

Non c'è dubbio infatti che allo stato attuale il nostro ordinamento istituzionale non prevede alcun centro di potere a chiara corrispondenza col tema del Nord.

Solo la rete settentrionale delle Camere di Commercio – appunto per effetto della loro scelta di strutturarsi a rete e di potersi collegare a geometria variabile a seconda delle scelte di dimensione territoriale cui il problema fa di volta in volta riferimento – pareva in grado di raccogliere la sfida. E difatti in parte così è stato.

Ma ora che un primo risultato sembra raggiunto, diventa indispensabile che la mano passi ai soggetti istituzionali che paiono potenzialmente dotati della competenza politica per farsene carico. Soggetti che a mio giudizio vanno cercati a due possibili livelli: quello regionale e quello europeo, stante che a quello nazionale toccherà il fondamentale, ma diverso ruolo di assecondamento e di egemonia politica a garanzia della difesa di una aggiornata unità nazionale.

Cominciando allora dal livello regionale e considerando che solo le Regioni geograficamente coinvolte possono essere chiamate a dar vita a un attore politico adeguato, se si parte dal dato orografico e si assume come Nord l'intera realtà subalpina e nord appenninica, che va dalla Valle d'Aosta al Friuli-Venezia Giulia e all'Emilia-Romagna, e vi si aggiunge la sola Liguria – il caso della Toscana Umbria Marche rimanendo aperto –, le Regioni coinvolte so-

no otto e a esse la riflessione qui svolta di fatto dovrà rivolgersi.

Starà poi a esse di coinvolgere, nelle loro varie dimensioni e articolazioni, il ricco tessuto delle realtà territoriali e funzionali che innervano quest'area e la collegano al resto del mondo. Ovviamente, per far questo, e farlo in stretta collaborazione col governo centrale e con l'UE, esse dovranno dar vita a forme di collaborazione o integrazione fortemente innovative. Il che comporterà un esercizio di innovazione politica che, anche qui, non potrà non riferirsi, almeno culturalmente, alla piena consapevolezza delle sfide che proprio su questo terreno la glocalizzazione introduce.

Quanto al livello europeo non si tratterà certo di far riconoscere il senso della proposta partendo da Bruxelles. Sarà invece opportuno iniziare suscitando interesse presso i responsabili politici delle realtà delle grandi aree regionali o meta regionali che già oggi caratterizzano e animano la vita concreta del nostro continente. Penso all'area perialpina che include oltre alla Svizzera regioni come Rhône-Alpes, il Baden-Württemberg, la Baviera; o all'Île-de-France, al Northern Range, al West End, alla Catalogna. Con esse rianimando un dibattito, quello sull'Europa delle Regioni, che apparso superato dalla illusione di poter costruire un'Europa degli Stati, sta invece riemergendo in tutta la sua attualità. Un'attualità fatta di aderenza alle non contrastabili spinte del glocalismo e alle radicali trasformazioni in atto nell'organizzazione del territorio e della *governance* mondiale e europea.

La crisi finanziaria, il ruolo assunto dal G20, l'emergere della nuova organizzazione urbana fatta di *global city regions* sembra infatti aver chiaramente dimostrato che il più realistico assetto organizzativo per l'Europa allargata risiede nell'aggregazione di tali grandi aree. Un'Europa quindi delle Grandi Regioni, da organizzare in un neo-federalismo progressista, aggiornato, costruito sul presupposto che per regolare modernamente i rapporti tra territori e funzioni, tra reti lunghe e reti corte, tra città e campagna, occorre una nuova statualità. Un neo-federalismo al quale un grup-

po di otto Regioni italiane quale quello aggregato dal «Progetto Nord», se validamente costituito in soggetto politico in corretto rapporto col governo nazionale, potrebbe apportare una base di lancio di prim'ordine.

Certo, chi scrive è ben conscio che per realizzare una simile iniziativa non potrà bastare una riflessione come quella, pur accurata, che questo volume raccoglie.

La Politica, in tutta la pienezza del termine, cioè come gioco di forze e partiti politici, non potrà essere assente. E, si noti, non solo al livello nazionale bensì anche a quello europeo.

Ma perché respingere l'idea che qualcosa del genere possa accadere? Perché escludere la possibilità che nuovi rapporti politici possano nascere fra le forze politiche presenti nel Nord, fra loro e nei loro rapporti coi partiti nazionali ed europei?

Immaginazione politica vuol dire anche questo!

Gli studi e le riflessioni che qui si presentano certamente la meritano.